

Il tramonto di un sistema politico

DI CALOGERO PUMILIA

Mi è toccato in sorte di assistere, da attore impegnato, al tracollo del sistema politico che, a partire dalla lotta antifascista, aveva dato vita alla prima Repubblica.

Il cambiamento epocale degli equilibri del mondo con la caduta del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica e gli scandali di tangentopoli tra il 1992 e il 1994 travolsero i partiti sui quali quel sistema si era retto per più di quaranta anni e che aveva garantito la radicale trasformazione del Paese insieme alla affermazione e al consolidamento della democrazia, meriti indiscutibili che neppure la più acrimoniosa e parziale ricostruzione storica ha potuto oscurare.

La classe dirigente dell'epoca, quasi per intero, venne travolta come in una sorta di rito purificatore e parve perfino di assistere alla rappresentazione di una tragedia greca con personaggi di straordinaria forza, penso, tra gli altri, a Craxi ed Andreotti, e con il coro dei cittadini che invocava le più severe punizioni della giustizia.

Ebbi percezione di quanto stava accadendo già a cominciare dal 1990 e da allora, più volte, scrissi su una crisi che mi appariva grave e irreversibile.

In quel momento il mio punto di osservazione era quello romano.

Lì vedevo agire personaggi di grande prestigio che, pur avendo avuto meriti indiscutibili, da tempo avevano perduto la percezione di ciò che stava avvenendo nel mondo e in Italia e, talora, avevano smarrito l'ancoraggio dell'azione politica ai principi ideali e alla morale.

Dopo quasi vent'anni, sempre da attore che questa volta calca piccoli palcoscenici di periferia, assisto al tracollo della cosiddetta seconda Repubblica, in una situazione del Paese forse ancora più drammatica di quella dei primi anni novanta, ma con protagonisti che sembrano usciti dalla più banale e farsesca commedia dell'arte.

Essi non hanno né il ghigno che si disse luciferino di Andreotti, né l'arrogante, impetuosa forza di Craxi.

Hanno il volto burlesco di Berlusconi, i rutti di Bossi, l'effigie ignobile di Lusi e di Belsito, l'immagine di una sinistra rissosa e impotente.

Naturalmente neppure gli storici più faziosi e cortigiani

potranno salvare qualcosa di questa lunga, tragica e vicenda che ci lascia un paese economicamente piegato oltretutto dalla crisi mondiale, dall'insipienza di chi ci ha governato, c'è lo lascia moralmente degradato e socialmente incattivito.

Nei primi anni novanta il degrado si evidenziò prevalentemente nella politica nazionale e, in qualche modo anzi, una sorta di antemurale a protezione della tenuta del sistema democratico venne assicurato dai poteri locali: le regioni e i comuni che in genere diedero prova di buona politica ed espressero una classe dirigente capace.

La crisi che investe ora la seconda Repubblica coinvolge l'intero sistema politico.

Le realtà locali hanno dato per così dire un contributo determinante al processo di svilimento di esso, sia sul versante della capacità di governo, sia su quello più propriamente etico-morale.

Da quasi dieci anni, con il ruolo di sindaco e ancor di più con quello di dirigente dell'Associazione dei comuni, ho potuto osservare in modo più diretto la realtà sicilia-



na che, poi, non è molto diversa dal resto d'Italia, e in essa ho visto prosperare ed affermarsi una classe dirigente locale sempre meno adeguata ad assolvere al proprio ruolo e sempre meno disposta ad anteporre l'interesse pubblico a quello personale o di bottega.

Naturalmente generalizzare sarebbe sbagliato.

Ma il venir meno delle antiche scuole di partito, dei loro riferimenti ideologici, la prevalenza di una fidelizzazione ai leaders piccoli e grandi -del resto quasi tutti i partiti sono proprietà personali, di Berlusconi, di Di Pietro, di Bossi, di Casini, di Fini e per ultimo di Grillo- la disaffezione alla politica, non hanno favorito una adeguata selezione di gruppi dirigenti locali, semmai l'affermazione di persone spesso senza vincoli politici ed ancoraggi ideali. Sicché, scorrendo le cronache locali, ci si imbatte continuamente in turbinosi giri di consiglieri comunali e sindaci da un partito all'altro secondo le convenienze personali e, per la verità, senza alcuna sanzione delle comunità che li hanno eletti.

Almeno finora l'antipolitica si è manifestata più come distacco, disincanto, generica protesta, che come voglia di cercare soluzioni alternative agli assetti in atto.

Il cambio di casacca ritenuto del tutto normale, non indigna nessuno, non provoca imbarazzo o rossore in chi lo

pratica, non fa perdere consensi.

In molte occasioni i ruoli politici sono visti come una sorta di impiego a tempo determinato, talora in sostituzione di un lavoro o come integrazione del reddito.

Se a Palermo un presidente di quartiere viene retribuito con più di quattromila euro al mese e un consigliere ne porta a casa circa millecinquecento, se in una città media di trentamila abitanti un consigliere, tra sedute di commissioni e di consiglio, racimola almeno milleduecento euro, si capisce l'accanimento nella lotta elettorale e l'indifferenza delle posizioni politiche.

Si comprende come molti genitori vadano in giro a cercare voti per un figlio e non si fanno scrupolo di dire che, disoccupato, ha bisogno di essere eletto.

E' vero, come più volte ho detto, che in una situazione di estrema difficoltà finanziaria come quella che attanaglia i comuni da anni neppure grandi statisti sarebbero in grado di assicurare un governo adeguato delle comunità locali.

Ma è anche vero che uno scadente personale politico rende ancor più scadente il risultato.

P.S. Nel nostro comune i consiglieri percepiscono circa 25,00 euro lordi a seduta e nell'ultimo anno di sedute ne sono state fatte 22 per una spesa totale quindi di 550,00 euro lordi ciascuno.

